

## Cile

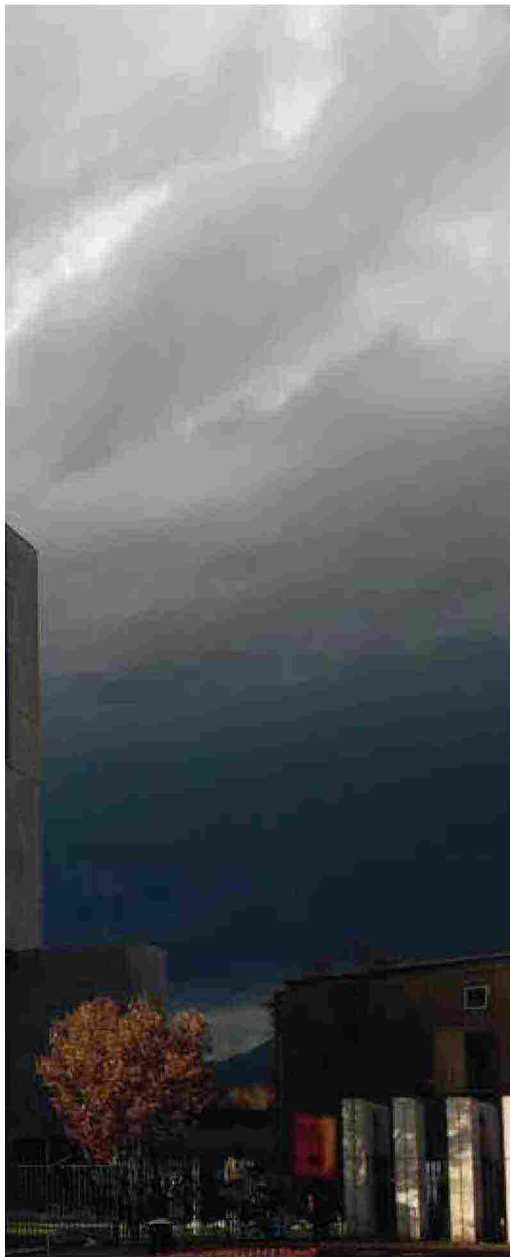
Il centro d'innovazione Anacleto Angelini a Santiago del Cile



# L'architetto della ricostruzione

**Michael Kimmelman, The New York Times Magazine, Stati Uniti**

Ha vinto premi importanti e dirige la **biennale** in corso a Venezia. Ma per Alejandro Aravena il suo mestiere ha senso solo se ha una funzione sociale



**I**l terremoto, uno dei più violenti mai registrati in Cile, si scatenò nel cuore di una notte di fine febbraio del 2010. Ma il vero disastro arrivò diciotto minuti dopo, con lo tsunami che dall'oceano Pacifico spazzò l'estuario del fiume Maule, dove sorge la cittadina di Constitución. Le vittime furono più di cinquecento e i sopravvissuti rimasero senza casa, senza elettricità e senz'acqua potabile.

Qualche giorno dopo il disastro, l'architetto Alejandro Aravena ispezionò l'area danneggiata da un elicottero. La sua azienda, l'Elemental, era stata ingaggiata insieme a un gruppo di consulenti per mettere a punto un piano di ricostruzione. L'Arauco,

la multinazionale del legno che dà lavoro a migliaia di operai a Constitución, aveva accettato di pagare le spese.

Mentre mangia un cosciotto di maiale in un autogrill, Aravena ricorda quello che successe dopo, una storia che avrà raccontato mille volte: "Visto che lavoravamo per l'Arauco, gli abitanti di Constitución temevano che tutti i vantaggi della ricostruzione sarebbero andati all'azienda. Sapevamo dall'inizio che la gente del posto doveva partecipare al processo di ricostruzione. Così abbiamo creato un consorzio con l'Arauco, il governo, gli abitanti e la Elemental. Abbiamo agito in modo intuitivo, perché in realtà non sapevamo nulla di pianificazione, ma alla fine l'inesperienza ci ha aiutato".

Uno sconosciuto si avvicina timidamente al tavolo mentre Aravena finisce la sua birra. È un continuo, anche gli automobilisti lo fermano per strada. Commessi, politici, vecchi amici persi di vista e insegnanti chiedono di potersi scattare una foto con lui. Gli dicono tutti la stessa cosa: "Grazie". Come se il premio Pritzker, il cosiddetto Nobel dell'architettura vinto da Aravena a gennaio 2016, gli fosse stato assegnato a nome di tutti i cileni.

### Non siamo artisti

Alejandro Aravena è il direttore della **Biennale** di architettura che si è aperta a Venezia il 28 maggio, intitolata Reporting from the front (cronache dal fronte). Naturalmente questo incarico ha fatto uscire allo scoperto gli scettici. Secondo loro Aravena è un architetto ancora relativamente giovane - ha 48 anni - e rispetto ad altri vincitori del premio Pritzker non ha costruito molto. Gran parte dei progetti che portano la sua firma, compreso quello di Constitución, sono ancora in fase di realizzazione. Non è chiaro quindi quale sarà il loro aspetto finale. Inoltre lui e i colleghi della Elemental, cioè Gonzalo Arteaga, Juan Ignacio Cerda, Víctor Oddó e Diego Torres, si concentrano sull'edilizia sociale. "Più è monotono, asciutto, rigido, meglio è", sostiene Aravena. Cerca di spiegarsi meglio: "Dato che la gente si costruirà comunque delle case, questo tipo di architettura mette ordine nei loro interventi. Non ci sentiamo degli artisti", dice. "Agli architetti piace costruire cose uniche, ma se qualcosa è unico non può essere replicato, quindi invece di essere utile a molte persone in tanti posti diversi non ha quasi nessun valore. Entriamo in campi dove il rischio di fallimento è maggiore della media. Commettiamo degli errori. Se dobbiamo sostituire una finestra o

fare qualche altra riparazione, per noi è più facile perché abbiamo una buona reputazione". Aravena intende dire che il suo lavoro non ha a che fare con le vetrate artistiche o le curve spettacolari con cui in passato gli architetti hanno conquistato la giuria del Pritzker. Il premio di quest'anno ha riconosciuto un cambiamento sostanziale nell'architettura, che però non raccoglie consensi unanimi. Rowan Moore, il critico del Guardian, ha insinuato che "Aravena ha qualche tratto dell'archistar: molto presente nei mezzi d'informazione, partecipa a conferenze in giro per il mondo, ha un aspetto curato e un'acconciatura bizzarra che diventa sempre più ispida e sbilenca a ogni traversata intercontinentale". Come se impegnarsi nel dibattito pubblico sulla cementificazione dell'ambiente e sul ruolo degli architetti lo renda un presenzialista dell'informazione. È il classico circolo vizioso: gli architetti che non parlano in pubblico sono degli eremiti, quelli che lo fanno troppo sono dei presenzialisti. Sta di fatto che Aravena ha promesso alla famiglia di non allontanarsi dal Cile più di una volta al mese: quindi, se si contano i sopralluoghi a progetti molto lontani, gli rimane tempo per partecipare a tre o quattro conferenze all'anno.

Prima di arrivare in Cile alcuni suoi colleghi me lo avevano descritto come una persona scostante. A me è sembrato onesto, aperto, un po' impacciato e terribilmente serio. Questa è un'epoca di crescita urbana senza precedenti, in gran parte informale. In pratica le periferie proliferano illegalmente. Oggi il numero complessivo di sfol-

## Da sapere

### La **Biennale** di architettura

◆ La quindicesima edizione della **Biennale** di architettura, uno degli appuntamenti internazionali più importanti del settore, si è aperta a **Venezia** il 28 maggio 2016 e si potrà visitare fino al 27 novembre. Il tema della **biennale**, scelto dal direttore **Alejandro Aravena**, è Reporting from the front, senza traduzione né in italiano né in spagnolo. "Durante un suo viaggio in Sudamerica", racconta Aravena, "Bruce Chatwin incontrò un'anziana signora che camminava nel deserto trasportando una scala di alluminio sulle spalle. Era l'archeologa tedesca Maria Reiche, che studiava le linee di Nazca. A guardarle stando con i piedi appoggiati al suolo, le pietre non avevano alcun senso, sembravano solo banali sassi. Ma dall'alto della scala, le pietre si trasformavano in uccelli, giaguari, alberi o fiori". Aravena spera che la mostra offra "un nuovo punto di vista, come quello che Maria Reiche aveva dall'alto della scala".



## Cile

lati in tutto il mondo si avvicina a quello della popolazione francese. Il cambiamento climatico sta rimodellando la Terra. Gli architetti stanno vivendo un periodo di sfide e opportunità epocali. Per Aravena “gli architetti, in nome della libertà dell’arte, si sono messi fuori gioco. Credo che, con il senno di poi, questo sarà considerato un momento critico”.

Se le cose stanno davvero così, un posto a cui guardare è Constitución. Dopo il terremoto del 2010 le aziende di costruzioni avanzarono la proposta, prevedibile e opportunistica, di erigere un gigantesco bastione protettivo sulla costa, che avrebbe reso il lungofiume devastato una specie di fortezza, o di prigione. Fu una proposta molto apprezzata dai politici: un muraglione rimane impresso e per inaugurarla si può tagliare un bel nastro in pubblico. Però i cittadini, durante le loro riunioni, espressero preoccupazioni serie: dissero che gli tsunami erano rari ma la città si allagava regolarmente, che non c’erano aree verdi e le case non bastavano, che gli accessi al fiume erano pochi e le strade e gli edifici pubblici erano in pessime condizioni.

### Vivere con la natura

La strategia della Elemental richiede identiche dosi di diplomazia e progettazione. L’azienda ascoltò le persone, parlò con i vari uffici amministrativi che non comunicavano tra loro e confrontò i costi. Poi Aravena mise gli abitanti davanti a una scelta: tirare su il muro e ricostruire lungo il fiume le case distrutte oppure ottenere anche quasi tutto il resto ma spendendo molto meno. Nella proposta c’era anche il reinsediamento degli sfollati e la trasformazione della zona costiera in un bosco. I nuovi alberi non avrebbero fermato uno tsunami, ma ne avrebbero attenuato l’impatto. E allo stesso tempo avrebbero trasformato la zona del fiume in un parco pubblico. I bacini di ritenzione avrebbero prevenuto altre inondazioni e sarebbero serviti anche come luoghi di svago.

L’idea di fondo era quella di vivere con la natura, non di opporsi. La gente di Constitución votò a favore della foresta. Nel 2011, quando lo tsunami colpì il Giappone, molti muraglioni eretti sulla costa si rivelarono inefficaci. Si capì che resistere era inutile, come aveva immaginato l’Elemental. Ripensando oggi a quella discussione Aravena dice: “Il muraglione sul mare avrebbe causato delle proteste perché non era quello che voleva la gente. Il processo partecipativo mise in luce le priorità collettive, l’ultima delle quali era lo tsunami”.

Piovigginna e siamo ai piedi di una scogliera che domina Constitución, dove l’Elemental ha installato diversi punti di osservazione con panorami mozzafiato su un percorso turistico di fronte all’oceano. In basso il nuovo lungofiume è un’area in costruzione. La zona che occuperà il parco dev’essere ripulita e il ponte promesso non è stato ancora costruito. Aravena ammette che i lavori sono andati a rilente e la politica ci ha messo del suo. È rimasto colpito quando nella piazza principale della cittadina abbiamo scoperto che il sindaco aveva permesso a delle bancarelle di legno d’intasare l’altissimo porticato del centro culturale dell’Elemental, magnifico nel suo stile austero, con colonne di legno ingrigite dal tempo che gli operai stavano dipingendo di color caramello.

Andiamo verso Villa Verde, un complesso di edilizia popolare progettato dall’Elemental per accogliere alcuni sfollati di Constitución e dintorni. È appollaiato su una collina, vicino a una delle zone residenziali del ceto medio, e sovrasta il centro città e il mare: centinaia di casette a schiera rosse e bianche, a due piani, alcune con un piccolo giardino. La sagoma dei tetti seghettati ricorda i disegni dei bambini.

Si chiama edilizia incrementale: una risposta alla scarsità di mezzi. Il primo pro-

getto di questo genere fu realizzato dall’Elemental nel 2003 a Iquique, nel nord del Cile. Funziona così: il governo stanziava dei soldi per una nuova abitazione, ma non è abbastanza per coprire tutti i costi del terreno e della costruzione di qualcosa di più di un piccolo appartamento. A quel punto interviene l’Elemental, fornendo “metà di una buona casa”. I residenti ricevono quello che difficilmente potrebbero costruire o pagare da soli: una casa a due piani, con il tetto, due stanze da letto, un bagno e una cucina. A fianco resta uno spazio altrettanto grande ma vuoto. I residenti completano la seconda metà della casa se, quando e come possono.

Non è un’idea originale o esclusiva di Aravena. Negli anni settanta ci fu un’iniziativa chiamata “Siti e servizi”, che prevedeva solo lotti di terreno con allacci alla rete elettrica e fognaria, ma lasciava agli acquirenti l’onere di costruirsi la casa da zero. L’edilizia incrementale dell’Elemental va oltre, grazie alla standardizzazione di forme architettoniche, strade, mura e spazi pubblici, che danno vita ai quartieri. Aravena parla della monotonia che crea “la cadenza di un ritmo silenzioso”. L’alternanza tra mezze case e spazi vuoti agisce come una griglia, una struttura di riferimento in grado di dare un nesso alla comunità, di assicurarne una continuità visiva e d’incoraggiare la varietà. È un’impresa collettiva, come il piano di ricostruzione per Constitución. Trasforma in generatore di nuova ricchezza quello che spesso è un bene in disfacimento: l’idea dell’edilizia sociale. Lo stato ci mette 22.300 dollari. Le famiglie in difficoltà, che comprano queste case a 700 dollari, ce ne aggiungono altri due o tremila per personalizzare l’altra metà dell’edificio, e il gioco è fatto. Sul mercato locale abitazioni della stessa metratura possono superare i centomila dollari. I residenti di Villa Verde, che non avevano quasi nulla, ci guadagnano la proprietà.

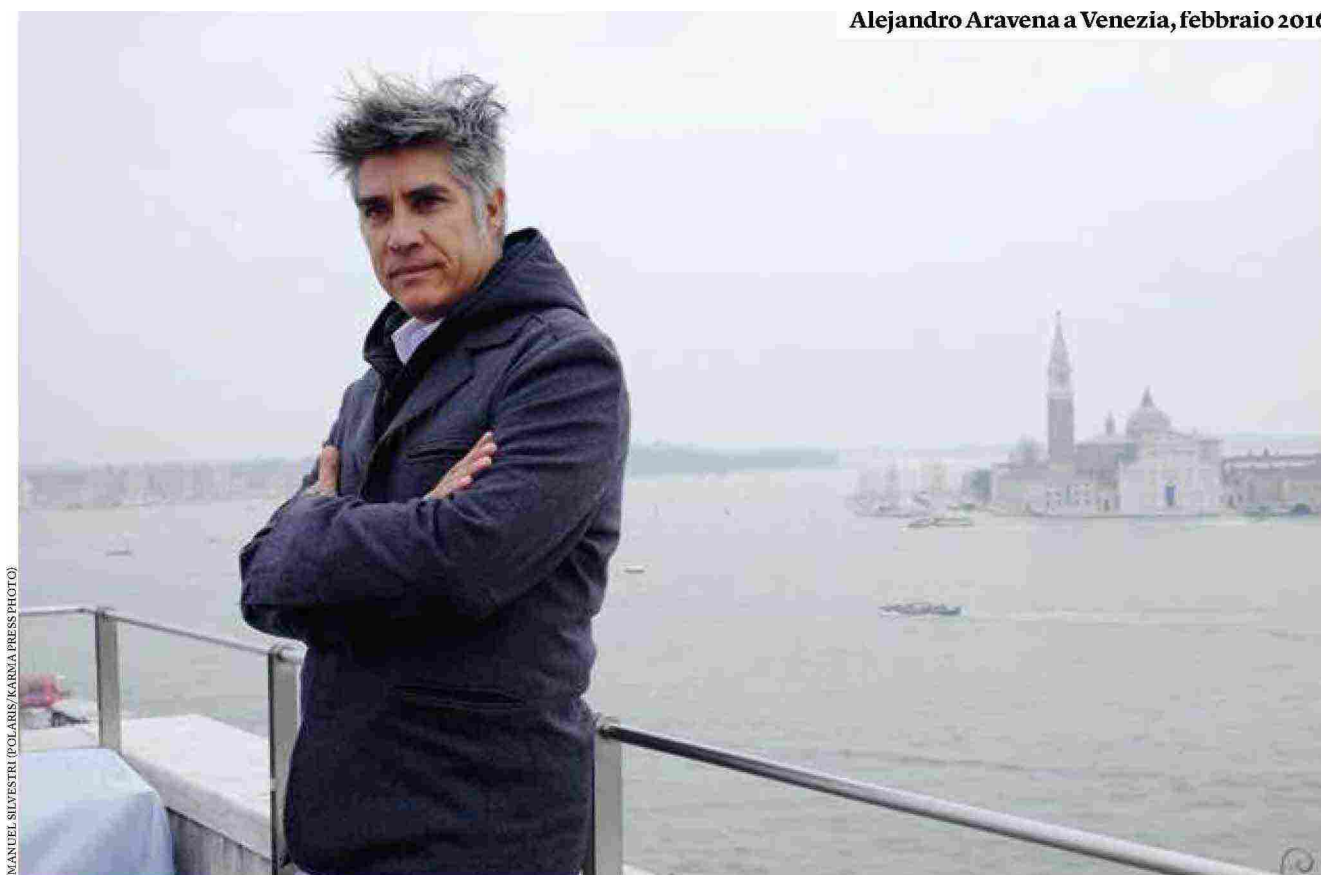
### Metà di una buona casa

Una mattina di un giorno grigio e silenzioso torno a Villa Verde per parlare con le famiglie che ci vivono. Noemi Moran, 27 anni, sta sulla porta di casa e chiacchiera con una vicina. Mi racconta di essersi trasferita nella nuova casa due anni fa con il marito, che fa il camionista, i figli Lucas e Antonia, di tre e due anni, e un cane. Prima vivevano in un monolocale fatto con mattoni di paglia e fango, grande appena per dormire, in un campo dietro la casa della madre di Moran a Santa Olga, a una ventina di minuti da Villa Verde. Con i risparmi dell’ultimo anno





Alejandro Aravena a Venezia, febbraio 2016



MANUEL SILVESTRI (POLARIS/KARMA PRESS PHOTO)

Moran e il marito hanno completato l'altra metà della casa. Lo zio gli ha dato una mano con il cartongesso e le finestre. Mi porta a vedere l'interno della casa: è pulitissimo, le piastrelle del pavimento sono lucide, il soffitto è in legno, in salone c'è un grande tavolo da pranzo e la cucina è abbastanza spaziosa per far giocare Lucas con il triciclo.

Più tardi incontro Luis Flores, 37 anni, con la moglie Ximena Troncoso, un po' più giovane di lui. "Abbiamo sempre sognato di avere una casa tutta nostra", mi confida Troncoso. "All'inizio l'idea di una casa a metà ci aveva messo a disagio", dice. L'alternativa era un progetto edilizio più tradizionale, con appartamenti poco più grandi della mezza casa dell'Elemental ma non paragonabili alla casa completa che avrebbero avuto a Villa Verde. La coppia, che guadagna in tutto 500 dollari al mese, ha impiegato più di un anno per mettere da parte i millecinquecento dollari necessari ad allestire la seconda metà, compresa una finestra dipinta e un giardino lastricato. Hanno tre figlie e anche loro prima vivevano in un monolocale a Santa Olga. Nella nuova abitazione hanno portato moltissime cose, ma avendo a disposizione un centinaio di metri quadrati, riescono a far entrare tutto. "Abbiamo l'acqua calda", dice

Troncoso. "E c'è spazio per le stanze dei bambini. Siamo indipendenti".

Aravena è figlio d'insegnanti della classe media che hanno fatto dei sacrifici per farlo studiare in una scuola privata a Santiago del Cile. Lungo la strada da Constitución alla capitale ci fermiamo alla periferia di Rancagua per vedere il Colegio Ayelén, che l'Elemental ha finito di costruire nel 2015. Realizzato con un bilancio piuttosto esiguo (70 dollari al metro quadrato) per servire più di mille ragazzi quasi tutti poveri, la scuola è concepita come base per sviluppare in seguito un progetto di edilizia sociale. Ha una struttura che ricorda un cerchio inscritto in un quadrato: una grande copertura piana sul davanti, un ingresso molto curato e un enorme cortile rotondo.

L'edificio, dipinto di nero, è imponente ma è alleggerito dai fogli e dai disegni colorati che i ragazzi appendono nelle classi e nei corridoi. All'interno dei sottili muri di fibrocemento e nel cerchio imperfetto del tetto che si affaccia sul cortile si riesce a distinguere dove sono stati tagliati gli angoli. Splendide barriere di vimini intrecciati, il tipico materiale locale, avvolgono la biblioteca a forma di mezzaluna.

Tornati a Santiago, in un bel pomeriggio di sole Aravena e la moglie Gica, che ha stu-

diato architettura in Brasile, dov'è nata, mi portano a vedere la casa di acciaio corten e vetro che hanno fatto costruire per loro e per le bambine. Aravena ha anche un figlio adolescente avuto da una precedente relazione. La casa si trova in cima a una collinetta, lungo una via alberata di Santiago, ed è vicina alla sede dell'Elemental, una serie caotica di ambienti dove lavorano una ventina di impiegati. L'ufficio occupa metà piano di una torre commerciale che comincia a mostrare i segni del tempo. Ad alcuni isolati di distanza, dalla parte opposta, c'è la vecchia facoltà di architettura di Aravena all'Universidad católica di Santiago.

### Michelangelo e Brunelleschi

Ci andiamo a piedi. La facoltà si trova in una meravigliosa *hacienda*, una tenuta di epoca coloniale chiamata Lo Contador. Negli anni ottanta "si respirava un'aria competitiva ma collaborativa", afferma Aravena. Era il periodo della dittatura di Augusto Pinochet, molte riviste straniere erano proibite e in Cile gli studenti di architettura avevano un accesso limitato a quello che succedeva nel resto del mondo. "Ci siamo salvati dal postmodernismo", dice Aravena a proposito dei lati positivi della censura. "In mancanza d'alternative,



## Cile

abbiamo cercato la nostra identità. I docenti erano dei professionisti, non dei teorici, e ci hanno insegnato come costruire gli edifici. È stato molto utile”.

Il cortile di Lo Contador è una distesa rigogliosa di alberi e vialetti. Ai muri scrostati del colonnato della tenuta sono appesi poster e alcuni disegni degli studenti. Come sempre Aravena ha portato un quaderno su cui disegna continuamente, per definire un piano o chiarire un punto. I suoi discorsi non parlano di estetica e architettura, ma puntano ai risvolti pratici: contrattazioni, bilanci, materiali e cifre. Un giorno ha passato dieci minuti a divagare, estasiato, sui gradini dispari della scala progettata da Michelangelo per il vestibolo della biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

“Ho cominciato davvero a studiare architettura quando mi sono trasferito a Venezia nel 1992”, dice. “Lì ero su un pianeta completamente diverso: potevo andare a visitare un edificio per una settimana di seguito, solo per disegnarlo. Ho passato un mese intero a fare schizzi di templi dorici in Sicilia. Misuravo qualunque cosa, assimilando tutta questa storia che non abbiamo studiato in Cile. Ho visto costruzioni romaniche, gli edifici di Leon Battista Alberti, Filippo Brunelleschi e Palladio, e tutti alla fine mi hanno fatto capire a cosa può aspirare l'architettura. Poi, quando sono tornato in Cile, ho trovato solo lavori per ristoranti e negozi. Erano tutti pessimi clienti. Ho cominciato una discoteca nel nord del paese per un tizio che alla fine si è rivelato inaffidabile e quindi non è riuscito ad acquistarla. Non era quello per cui avevo studiato tanti anni. Così ho abbandonato l'architettura per aprire un bar. Ero ancora inesperto, ma vivevo di notte e dormivo di giorno”. Aravena è andato avanti così per un paio d'anni, finché è arrivata l'occasione di presentare il progetto della nuova facoltà di matematica nel campus San Joaquín dell'università cattolica.

### La forza della sintesi

Se volete vedere l'altra faccia dell'architettura di Aravena, nel campus San Joaquín ce ne sono tre esempi: l'edificio della facoltà di matematica, un'aula e un centro studi chiamati la Torres siamesas, e il centro d'innovazione Anacleto Angelini. Il primo, finito nel 1999, è una struttura lunga e bassa che riempie lo spazio tra due costruzioni preesistenti. Gli studenti usavano quello spazio per attraversare il campus: ciò che gli architetti chiamano “linea del desiderio”, un percorso informale o una scorciatoia attraverso un parco o uno spazio aper-

to. L'idea di Aravena è stata fondere i tre edifici senza soluzione di continuità, inglobando la linea del desiderio e immaginando il padiglione d'ingresso come una sorta di nodo a forma di griglia triangolare su due piani, per legare insieme la circolazione interna ed esterna.

Dei lucernari si aprono sulle balconate interne, diversi piani dove gli studenti e i professori possono incontrarsi e chiacchiere. La linea del desiderio incrocia in diagonale una scalinata che porta a una terrazza con il bar, la piazza pubblica dell'edificio. Il progetto, riempito d'idee da un giovane architetto che non vedeva l'ora di mettere in mostra le proprie capacità, rivela in filigrana ciò che Aravena ha preso dall'architetto statunitense Louis Kahn e

## Invece di cercare la perfezione, accettiamo la diversità e l'irregolarità

dallo svizzero (naturalizzato francese) Le Corbusier. L'anno dopo Aravena è stato chiamato dall'università di Harvard per insegnare alla scuola di architettura. Il lavoro della facoltà di matematica ha portato anche un secondo incarico per l'università: le Torres siamesas, forse la costruzione dell'Elemental più fotografata.

In foto le torri danno un'impressione piacevole di solidità, ma da vicino sono deludenti: la costruzione è sgraziata, tarchiata e pacchiana, con il vetro che non riesce proprio a legarsi con le vecchie traversine riciclate disposte in modo da formare delle piattaforme intorno alla base. Aravena mi spiega che l'Elemental aveva ricevuto l'indicazione di usare il vetro, ma mancava la copertura economica per costruire una facciata in grado di attenuare il calore e il relativo effetto serra. Inoltre, con una superficie di più di 4.500 metri quadrati, l'edificio non era abbastanza grande da consentire la realizzazione di una torre ben proporzionata. Così gli architetti hanno disegnato una scatola, ne hanno ritagliato una fetta dalla sommità e l'hanno applicata ai lati per dare l'impressione che fossero due torri gemelle asimmetriche. La facciata di vetro, come una matrioska, è un involucro che racchiude un edificio a se stante con le aule. Lo spazio tra le due costruzioni agisce come cammino virtuale, che aspira il calore. Il complesso dà una sensazione di claustrofobia e im-

perfezione, come se si sentisse a disagio nella sua stessa pelle. In un certo senso le torri sono servite da modello per quello che non andava fatto nel successivo progetto per l'università, il centro d'innovazione Angelini, una costruzione emozionante e neobrutalista.

Dopo aver ricevuto l'incarico d'ideare una struttura grande più di ottomila metri quadrati e dal costo di 18 milioni di dollari, a cui affidare il concetto di “innovazione” per i decenni a venire, Aravena e i suoi colleghi si sono trovati di fronte a un problema. Qualsiasi progetto brillante e all'ultima moda, con fughe di pannelli al titanio o parametri pirotecnici, sarebbe apparso obsoleto. Il centro doveva sembrare senza tempo. Ad Aravena piace usare la parola “irriducibile” per descrivere l'approccio dell'Elemental: “In un progetto dell'Elemental non si dovrebbe modificare il design senza eliminare qualcosa di essenziale. La scarsità di mezzi richiede all'architetto un'abbondanza di significato. La forza dell'architettura è la forza della sintesi, di dire ciò che vuoi in due parole invece che in tre, di raggiungere una soluzione nel minor numero possibile di mosse. La disciplina dell'edilizia sociale si è imposta. Con il centro Angelini ci siamo dovuti disciplinare”.

Il risultato pesa 17mila tonnellate. La struttura è, in sostanza, quasi esattamente quello che si vede: muri portanti, cemento e austera forza di gravità in una disposizione astratta che fa pensare ai blocchetti del Jenga. Secondo Aravena, “oggi molta architettura è concepita attraverso una progettazione al computer che non esprime il peso ma restituisce i piani nello spazio. I progetti finiscono per essere sul gusto e sulle finiture. Ho sentito dire che qualche volta Frank Gehry chiede

che nei suoi edifici ci sia un metro di distanza tra la struttura e la parte esterna, tra il muscolo e la pelle. Il centro Angelini è tutto struttura, tutto muscolo”.

Non sempre il peso si avverte guardando le foto, ma provate ad avvicinarvi. Come i pannelli di Mondrian, delle terrazze multipiano spezzano la facciata in maniera irregolare, con aperture più grandi in alto e più piccole in basso. Come se l'edificio, in virtù della sua stessa massa, schiacciasse lentamente i piani inferiori. L'effetto che sprigiona è subliminale e potente.

All'interno è tutto il contrario: i materiali sono vetro, acciaio e legno, è tutto leggero e lineare, i dettagli sono curati e l'atrio è spazioso. Questo ambiente forma una via verticale, da cui lo sguardo può entrare in





Le case progettate da Aravena a Villa Verde in Cile



FELIPE DIAZ CONTARDO (WWW.FOTARCO.COM)

tutti gli uffici e da lì proiettarsi all'esterno. Se l'esterno sembra opaco e minaccioso, l'interno appare trasparente e dà un senso di sollievo. La struttura in cemento conserva l'energia. Su una delle terrazze noto lievi tracce di corrosione dell'acciaio nei blocchi di cemento, un residuo del processo di costruzione, e segni irregolari prodotti dal legno riciclato usato sulla superficie esterna che attestano un lavoro fatto a mano. "Il Cile non è la Svizzera", afferma Aravena. Gli operai di Santiago non riescono a ottenere gli stessi risultati di quelli di Basilea e quindi, aggiunge, "facciamo di questa disparità un punto a nostro favore: invece di cercare la perfezione, accettiamo l'irregolarità e la diversità. È probabile che ottenere di proposito effetti identici costerebbe una fortuna".

È la strategia dell'Elemental per l'edilizia incrementale: un fattore di casualità arginato da una geometria vincolante, l'esito prodotto da più mani. Alejandro Aravena si considera l'uomo al centro di questo processo. Tra i suoi clienti spesso ci sono grandi industrie cilene del settore estrattivo e forestale, che gestiscono intere città. Dopo più di dieci anni di progetti incrementali l'Elemental è diventata la ditta di riferimento per l'edilizia sociale e

l'emergenza in Cile: è stata chiamata per trasferire la città andina di Chaitén dopo l'eruzione vulcanica del 2008 e ha svolto un'opera di mediazione tra i funzionari dell'azienda e i minatori insoddisfatti a nord di Calama. I minatori non volevano indennizzati in contanti, ma condizioni abitative migliori in modo che le loro famiglie non fossero costrette ad andarsene. Il successo è sfuggente. Di recente l'Elemental ha messo gratuitamente online parecchi dei suoi progetti di edilizia incrementale in modo che anche altre persone possano usarli. "Vorremmo passare da mille unità di edilizia sociale a un milione. Forse qualcun altro saprà trovare un modo per fare il salto di scala", afferma Aravena.

Ma non sono i numeri puri e semplici che contano. All'architetto cileno piace citare il giudice della corte suprema degli Stati Uniti Stephen Breyer, che fa parte della giuria del Pritzker. Di solito Breyer chiede: "Un edificio fa quello che vuole un cliente? Da questa costruzione riesco a capire meglio la condizione umana?".

A Santiago visito Lo Barnechea, un'area degradata lungo il fiume in un quartiere molto ricco, dove le case incrementali di Aravena, sostituendo le baracche di lattine e cartoni, hanno consentito a più di cin-

quecento famiglie di non essere trasferite in qualche zona mal collegata in periferia.

A Renca, un altro complesso incrementale nella capitale, Aravena mi racconta di una residente che si lavava nel cortile e dormiva con il marito in una branda. I bagni dell'Elemental hanno una vasca e le stanze hanno dei comodi letti matrimoniali, "come nei film", disse la donna ad Aravena. "Intendeva dire", spiega l'architetto, "che ora può avere la vita che immaginava. I bisogni non sono desideri. I bisogni si possono soddisfare sempre, ma la gente avrà ancora dei desideri", aggiunge.

Siamo di nuovo sulla scogliera di Constitución e Aravena dice: "Nuotare è un'attività che si fa da soli, se l'acqua è abbastanza calma. Fare surf significa cavalcare un'onda che è più forte di te, ma se ci sai fare è molto meglio che nuotare. Non sono così sicuro che un'abitazione privata abbia un interesse particolare per l'architettura, dato che riflette il punto di vista del cliente o quello dell'architetto. Invece il progetto di una scuola o di un'edilizia pubblica agisce in uno spazio complesso, dove tutto diventa negoziabile. Penso che questo sia più creativo, più difficile e più stimolante per un architetto, e possa dare più soddisfazioni". ♦ *adel*